

Le. 18, 1-8

(1)

La parabola è situata nel contesto di quella sezione di Lc. in cui Gesù, durante il viaggio verso Gerusalemme, impartisce lezioni di vita al gruppo che lo accompagna e alle persone che incontra. Qui se ci teniamo all'intestazione della parabola Gesù si prefigge di lasciare ai discepoli e alle discepole un preciso insegnamento: non stancatevi mai di pregare!

Gesù ~~da esse~~ con la sua passi e con la sua parola ha più volte indirizzato alle sue amiche e ai suoi amici questa esortazione. Nei vangeli, mai si dice che Gesù sia entrato in una sinagoga o al tempio per pregare, ma tante volte, nei vangeli, si dice che Gesù si ritirava solo, di notte a pregare.

Ha fatto in modo che la sua preghiera abitasse le sue gioie e le sue disperazioni, senza relegarla in quel che momento rituale della sua vita, come spesso facciamo noi. Non aveva una situazione ideale ma una vita di lavoro come tutti, di faticosi, di contrasti, di paura, di lotta (Getsemani). E prega in momenti differenti: nella solitudine, sul Tabor, nel Getsemani, sul Calvario. I vangeli ci presentano Gesù che piange, gioisce, ringrazia, chiede perdono; di notte, di giorno, prima di fare qualunque cosa. Tuttavia, è probabile che questa parabola di Gesù abbia un respiro più ampio ed un contesto ancora più pregnante e che solo successivamente la comunità di Lc. l'abbia "applicata" alla preghiera.

Una prima tappa può essere rintracciata nella fede tormentata e fiduciosa di Gesù. Chissà quante volte egli avrà sofferto fino alla scandalo il fatto che Dio, il Dio dei poveri, sembrava quasi assente dallo scenario umano e non apprettava i tempi del suo intervento. Per lui questa "lentezza" di Dio aveva dell'intollerabile. Come tutti i profeti, non perdonava a Dio questo ritardo. Perché Dio non si affrettava, se è il Dio sollecito alla sorte dei deboli? È pensabile che questa fosse una delle zone, delle inquietudini che forse

non trovò mai piena risposta nel cuore e nella ricerca di fede di Gesù. Ma, proprio per la sua profonda fede in Dio, lo scandalo in Gesù non diventò disperazione. Per quanto l'esperienza quotidiana e la lunga sofferenza dei poveri lo

mentissero, egli tenne insieme i bandoli della matassa, gli estremi del dramma. Dio gli donò una fiducia smisurata in lui, ma ci furono certamente dei momenti in cui, come nell'ora della crocifissione, Gesù si domandò se Dio non lo avesse abbandonato, se Dio non avesse "cambiato" programma nei tempi e nei modi del suo progetto di salvezza e di liberazione dei poveri. I profeti baciavano di voglia di giustizia e vorrebbero che Dio abbreviasse i tempi della sofferenza dei più deboli.

Questa urgenza profetica che pulsava nel cuore di Gesù penetrò nel gruppo dei discepoli. Sperare nel Dio che interviene ora (il regno è ora - qui!) fu una delle conseguenze irrinunciabili per quella comunità che Dio fece nascere dopo la risurrezione e la crocifissione di Gesù. Come potevano i discepoli abbandonare la fiducia radicale che Gesù aveva vissuto e insegnato?

Il racconto che Gesù fece ai discepoli divenne, con il passare del tempo, una "narrazione comunitaria" messa sulla bocca di Gesù. Nonostante

tutto, ci dice la comunità di te anche se l'orologio di Dio ha un quadrante diverso dal nostro, noi ci fidiamo della fede e Gesù può anche essersi sbagliato sui tempi di Dio, ma il suo orizzonte di fede non ci inganna.

La parabola, con tutte le sue aggiunte redazionali, costituisce un gioiello sul piano letterario e su quello emozionale. Tutta la pagina è attraversata da una tensione esplosiva, urlante, irrisolta.

Il contrasto tra il giudice iniquo e Dio è particolarmente evidente come risulta stridente la giustizia in breve tempo. La parabola, dunque, non vuole fissare o aggiornare il calendario degli interventi di Dio. Vuole aiutarci a

tenere insieme due realtà difficili da conciliare: lo scandalo di un mondo in cui il regno di Dio è mille volte smentito e la fiducia e la fedeltà di un Dio che sembra non avere fretta alcuna e non mantene le sue promesse.

Le sa bene che, quando Dio si fa troppo attendere noi ci addormentiamo e i nostri cuori si intontiscono. Come non ricordare la parabola di Mt. 25 delle dieci ragazze? Lo sposo ritarda e tutte le ragazze si addormentano.

La "lezione" del vangelo è oggi di una attualità a tutta prova. Quante volte di fronte alle sofferenze dei più deboli e alle mezzoghe con cui i potenti coprono i loro misfatti proviamo lo stesso sgomento e rivolgiamo la stessa inquieto supplica del salmista: "Destati, perché dormi, o Signore? Svegliati -- perché nascondi il tuo volto? e non ti curi della nostra miseria e afflizione?" (Salmo 44, 24-25).

Le vuole dirci che, anche in quei momenti bui, la fede ha qualcosa da dirci. Dentro questo contesto e proprio campo narrativo si muove una donna una vedova dal cuore caldo e indomito. Lei ha giustizia la vuole e al più presto possibile! È lei che mette in movimento la scena. Non si accontenta di qualche lagrimezza e non fa semplicemente la querula. Se ne esce di casa e sfida "il palazzo di giustizia". Non si fa rappresentare da un avvocato, ma si presenta in prima persona positivamente aggressiva come un martino. Ha fatto un proposito e lo mantiene fermamente: molestare, importunare, disturbare il più possibile chi non fa giustizia. Al giudice saltano i nervi e teme il peggio di fronte a quella vedova inascoltata che reclama assoluto ed ha scatenato astuzia, ostinazione, coraggio.

E se noi imparassimo da quella vedova come si sta al mondo e come ci si rapporta a Dio quando lui si permette troppi indugi? Solo chi ha davvero fiducia in Dio lo contesta così audacemente. Le ci propone in questa parabola il modello del discepolo

e della discepoli che, per il ritardo della "svolta" e lo scandalo del male, sono tentati di abbandonare la fede in Dio. Questa donna, a dispetto dei pochi versetti in cui si parla di lei, è tra le figure più reali e più significative per un cammino di fede e di impegno in qsto oggi così pieno di contraddizioni.

La pagina di Lc. alza ancora il livello della tensione con l'interrogativo del versetto finale: "Ma il figlio dell'uomo quando verrà, troverà la fede sulla terra?". La traduzione omette la particella interrogativa greca $\xi\kappa\epsilon$ che indica ansietà, impazienza e timore. La traduzione letterale è: "Tuttavia quando il figlio dell'uomo verrà, troverà ancora la fede sulla terra?". Ecco perché nel Padre Nostro chiediamo a Dio di non permetterci che noi perdiamo la fiducia in lui. E lo ha inseguito Gesù, che anche lui nella sua vita ha sperimentato la difficoltà e ha anche la ferocità del buttarsi tra le braccia di Dio anche nei giorni delle bufere più indomabili.